LE AUGUSTE NOZZE DI SUE ALTEZZE REALI VITTORIO AMEDEO DUCA DI SAVOIA...

Felice Nicolo Durando

ALLE ALTEZZE REALI

DI

VITTORIO AMEDEO

DUCA DI SAVOJA,

E

FERDINANDA ANTONIETTA

INFANTA DI SPAGNA.

FELICE NICCOLO' DURANDO.

SE in formar questa Poesia, che ora con profondissimo ossequio mi do l' onore di umiliare a Vostre Altezze Reali,

a me fosse intervenuto, come ai padri suole alcuna volta accadere, cioè di rimirare la propria immagine vivamente espressa ne' loro figliuoli, io certamente mi dovrei reputare felice, imperciocchè in essa conoscerei dipinta con efficacia quella grande allegrezza, che tanto in questi dì mi commove. Ma quantunque questo dalle deboli mie forze non mi sia stato concesso, io posso pure avventurato chiamarmi, essendo sicuro, che a tutto ciò, che la mia penna delineare non ha potuto, ovvero con picciol' ombra appena ha segnato, la Reale vostra clemenza supplirà col pensiero. Intanto, siccome di sommo ardire verrò da alcuni tacciato col presentarvi queste mie Stanze nel primo impeto dell' ingegno, e del giubilo ad

enor

onor vostro tessute, così di eterna commendazione presso de' saggj degna sarà giudicata quell' alta bontà, colla quale graziosamente mi avete permesso l' augusto padrocinio del nome vostro nel pubblicarle: la qual cosa altresì per l' autore umilissimamente implorando, pieno di rispetto per quell' eccelso grado, in cui degnamente Iddio v' ha collocato, e di fiducia, che il Cielo presto e all' ottimo Monarca, ed alle Altezze vostre Reali, ed a' fedelissimi sudditi voglia la sospirata discendenza concedere, profondamente ai piedi vostri m' inchino.

Subditis obsequii gloria relicta est.

Tacit. lib. 3. Annal.

PREFAZIONE.

RA le tante leggiadre e vaghe composizioni, che dagl' Italiani Lirici Poeti frequentemente sono adoperate, di somma bellezza da' Savj reputata vien quella, che col nome di Stanze, o d'Ottave chiamasi volgarmente. Quasi da tutti si crede, che queste sieno trovamento, ed invenzione di Gioanni Boccaccio Padre della Toscana Eloquenza, al quale però volle il Mazzuchi toglier sì grande gloria venendo primo trovatore di queste creduto da esso l'autore di quel Romanzo, che *Phebus el forte* si intitola. Il celebre Quadrio al Tomo 3. della sua Storia e Ragione d'ogni Poesia lib. 2. del secondo Vol. distinz 4. cap. 7. partic. 2., dice, potersi ancora sì fatta invenzione attribuire al B. Jacopone da Todi, che alla maniera de' Siciliani, appo de' quali era in uso tal metro, avanti che il Certaldese scrivesse, varie elegantemente, per quanto la rozzezza di que' tempi gliel permetteva, ne compose. Che poi a' Siciliani, e non a' Provenzali si debba l'onor concedere d'essere stati i primi, che le Stanze hanno adoperato, bastevoli prove appresso il Crescimbeni si leggono, dove al capo 3. del lib. 3. de' suoi Commentarj dell'Ottava giudiziosamente vien disputato. Ma da parte lasciando queste opinioni, al medesimo luogo il Quadrio confessa potersi tal loda con giuste

tagio-

ragioni dal Petrarca pretendere, il quale nella stessa forma, ch'oggidì si usa, scrisse una leggiadrissima Ottava, che da Francesco Buonamici, come da esso trovata in un MS. di Lorenzo Romuleo, vien riferita. Comunque però ciò siasi, primo vien creduto il Boccaccio, che a quella graziosa forma, colla quale tesser si sogliono, abbia le Stanze ridotte, componendo la Teseide, il di cui esempio fu poscia da chiunque Romanzi ovvero Poemi scriver volle seguitato, avvegnachè il Trissino, uomo di somma erudizione, ed ingegno, e da Vincenzo Gravina tanto al lib. 2. della Ragion Poetica num. 17. lodato, abbia per maggiormente al Greco verseggiare, di cui era amantissimo, avvicinarsi, la sua Italia Liberata in verso sciolto distesa. Il Bembo ancora con M. Trifon Gabriello è di sentimento, che le terze Rime in vece dell'Ottave negli eroici suggetti usar si debbano, come altresì il Varchi nelle sue Lezioni afferma. Il Pino da Cagli giudicò l'Ottava rima sconvenevole e bassa nella Parte 1. delle Lettere Istruttorie Lett. 19.. Così anche il Castelvetro, che non solo l'Ottava, ma la Rima disapprova, adducendo alcune ragioni, alle quali dottamente risponde Giulio Cesare Becelli al lib. 3. della novella Poesia num. 8.. Or di coloro, che opere lunghe scrissero non volendo io far parola per trattar solamente di quelle Stanze, che formano una parte eccellente della nostra Lirica Poesia, dirò essersi in queste tra' primi con molta laude esercitati Madonna Lucrezia Tornabuoni, Lorenzo de' Medici suo figliuolo, e Luca Pulci, col quale volendo gareggiare Agnolo Ambrogini da Monte-Pulciano comunemente il Poliziano chiamato, con tal finezza di pensieri, e tanta eleganza, e purità di frase le sue compose, che quantunque mancanti, e dall'Autore con severa mano tocche e pulite non sieno state, pure le altre tutte addietro lasciaronsi, e così com'elleno sono, han quasi tolto ad ognuno la speranza di poterle aggguagliare, non che vincere di bellezza. Parecchi altri poscia leggiadramente scrissero in questo metro, tra' quali di molta commendazione son degni il Bembo, Casa, Molza, Alamanni, il Lapini, Tansillo, il Martelli, l'Aretino, e diversi altri, da' quali fece una raccolta Lodovico Dolce in Venezia nel 1556. ed un altra in due volumi divisa compilò Agostino Ferentili nel 1571. come ancora fece il Terminio nel 1572.

Questa sorta di composizione per essere così leggiadra e graziosa da diversi fu poscia in ogni tempo usata, ed a' di nostri bellissime Stanze vedute si sono, essendo questa maniera molto di gusto de' mo-

moderni Italiani, e tanto ad un Autore mio paesano le Ottave gradiscono, ch' egli è di sentimento, che perfin le Tragedie così scriver si debbano. Qualunque soggetto o grande, o mediocre, ovvero umile, ch' e' siasi, puossi colle Ottave trattare, purchè e ne' pensieri, e nella elocuzione il convenevole decoro, e carattere ognor si conservi. onde varj sacri e morali soggetti in questo modo con molta eleganza maneggiò Benedetto dell' Uva. Stanze amorose oltre a tant' altri composero Bernardo Tasso e Jeronimo Benivieni. Pastorali ne fece Pomponio Torelli, ed alcune di somma delicatezza si leggono di Baldessarre Castiglione. Ma il Quadrio al luogo citato dice, che la maestà di tal metro alle basse Egloghe punto non conviene. Pure seguendo Virgilio, che all' Egloga 4. dice.

Si canimus sylvas, sylvæ sint Consule dignæ.

io punto non temerei di adoperarlo.

Varie regole poscia per compor le Ottave dai Saggi Maestri dell' arte con sommo giudizio veggono stabilite. dalle quali chi troppo si allontanasse certamente errerebbe; e chiunque a capriccio vuole scrivere, non può far a meno che l'opera sua in ogni parte mal condotta riesca. Ma negare altresì non si può, che quasi languide, e snervate sarebbono le composizioni, qualora a certe bagatelle scrupolosamente per dir così applicando, mai non si ardisse di secondare il genio, e la natura di chi scrive con quella moderazione, ch' è necessaria, tanto che ottimamente insegnò Orazio, qualor disse

Vertitur in vitium culpæ fuga, si caret arte.

Il che ho detto a riguardo di alcune picciole cose, che per lo più ad altro non servono che ad angustiare con troppo ristretti limiti i liberi ingegni; che nelle principali dalle prescritte traccie il giudizioso Autore non si deve giammai discostare. Le Ottave di Endecassillabi versi formar si sogliono, nè ad alcun piacque seguir Gabriello Zinani, che in sul declinare del Secolo XVI. volle alcune introdurne di genere diverso col nome di Miste e di Picciole. Si desidera poi, che ad ogni pajo di versi il concetto si chiuda, o per lo meno in qualche modo posa si faccia, essendo questo di maggiore dolcezza ai delicati e lezíosi orecchi cagione: non però error grave si commetterà da colui, che a puntino tal precetto tanto dal Giraldi giudicato necessario ognor non osservi: e ben dice il Quadrio, ch' egli contro l'opinione del Ferrarese Autore sente col Nizieli, che miglior cosa sia rompere alle volte la giacitura de' versi, che il far passaggio di una stanza in un' altra. Oltre di questo pre-

B tendono

tendono alcuni, che il numero delle Stanze passar non debba le sei decine: ma ciò fu quasi da tutti coloro, che eccellentemente in tal genere scrissero, trasgredito. Or queste cose avendo con alla sfuggita intorno alle Ottave premesso, alcune io, Lettori cortesi, ve ne presento da me composte per celebrare in qualche modo, e il più conveniente a chi dichiara d'essere negli ameni studj della eloquenza occupato le Auguste Nozze di loro AA. RR.. L'essere io sfornito di sodo ed acuto ingegno, e di quelle tante cognizioni, che son necessarie per l'ancor verde età mia, che il quarto lustro appena trapassa, ha fatto ch'elleno sì rozze ed incolte son riuscite, che io certamente non le avrei date alla luce, se l'eccellenza del soggetto, e l'Augusto Nome, che in fronte portano, non m'assicurassero quasi dalla malignità ed invidia di certa gente *sibi molesta & aliis odiosissima* (Fedro fav. 5. lib. 5.), la quale sottigliando falsamente, con sofismi e cavilli cerca por di riprendere, ove spesso error non si trova, e con certa pompa di accattata scienza i deboli intelletti facilmente abbaglia e sorprende. Da queste critiche spero, che briga alcuna non mi verrà, che certo fastidiosa ed increscevole mi sarebbe, e tanto spiacere e rammarico di ciò proverei, quanta gioja e letizia m'apporterebbe, se da' prudenti e discreti uomini error gravi in questa poesia vegnendo scoperti, con quella candidezza e bontà, che loro è propria, amorevolmente mi volesser correggere: avendo fisse in mente quell'auree parole, che al Capo 6. dell'Ecclesiastico leggonsi: *si inclinaveris aurem tuam accipies doctrinam, & si dilexeris audire sapiens eris*.

Ma ora è tempo, ch'io vi spieghi l'idea, che ho avuto nel compor questi versi, e la maniera, colla quale ho proccurato, per quanto le mie deboli forze il consentono, di eseguire il disegno. Il soggetto delle Nozze di loro AA. RR. è veramente così grande e magnifico, che di nulla abbisogna, fuorchè passar per le mani di chi provisto sia di quel sapere e discernimento, che da sì ampia ed eccelsa materia per degnamente trattarla si richiede. E in verità, che se quello in alcun modo potesse punto scemar di pregio, io avrei giusto motivo di temere, che ciò ora intervenir potesse per la rozzezza del mio talento. Ho per altro proccurato a tutto potere di adornare questa Poesia di varie immagini, che più vaga e graziosa la possono rendere: onde spero, che chiunque attentamente vorrà alla condotta e disposizione in questi versi da me tenuta riflettere, non la disapproverà; e certe cose, che a taluno a

prima

prima vista forse potranno spiacere, con giudizioso occhio poscia disaminandole, laudevoli verran giudicate.

Quanto poi alla frase, e locuzione, essendo io scolare di un maraviglioso Amatore di Dante, e Petrarca, e di tutti coloro, che i vestigi di questi seguendo hanno pulitamente, e con molta vaghezza le opere loro scritto, difioso anch' io di avvicinarmi a quella lor pura e monda maniera, ho proccurato d' immitarli non già così passo passo, e quasi servilmente a loro attaccato, ma valendomi de' lor semplici modi ove in acconcio mi cadde per esprimere colla miglior grazia e venustà che ho potuto i miei pensamenti. In tal modo però gli ho espressi, che dove l' immagine è forte, nervosa, e robusta, tale ancor sia la dizione, che vivace e piena di brio sia l' espressione per corrispondere allo spiritoso pensiero, e laddove una delicata e tenera idea maneggiar dovetti, proccurai di servirmi di graziosa e linda elocuzione seguendo il Gravina, che al num. 4. del lib. 1. Rag. Poet. lodando Omero lo chiama il „ mago più „ potente, e l' incantator più sagace, poiche si serve delle parole „ non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell' im„ maginazione, e della cosa, volgendo tutta l' industria all' es„ pressione del naturale ..... or vola, or serpeggia, or tuona, or „ susurra, ed accompagna sempre l' immaginazione e il successo „ co' versi suoi in maniera, che fa preda delle nostre potenze, e „ si rende colle parole emulo della natura „. Avendo io in formare questa Operetta tolto da varj eccellenti Autori diversi pensieri sì ch' io altro del mio non vi riconosco, che la buona o cattiva disposizione di quelli, avrei volentieri indicato i fonti, onde gli ho presi sì per render a ciascuno quel che gli si deve, come per esser questo un aperto, e chiaro segno d' ingenuità, onde egregiamente disse Plinio: *ingenui pudoris est fateri per quos profeceris, & hac quasi merces Auctoris*. Ma tanto per non parere al giudizio de' meno Savj *importunus & ineptus literaturæ venditator*, come dice Festo, quanto per la scarsezza del tempo ch' ho avuto, ho di ciò far tralasciato, come altresì di corredarla di alcune storiche annotazioni. Questo è quel tanto che, o discreti Lettori, io dir vi voleva intorno al Poemetto, ch' er vi presento, e nel quale vi saran degli errori, di cui potrò a giusta ragione dir con Orazio nell' Arte Poetica:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus;
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus & mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum.

Ma come e' si vuol sia, agli occhi vostri io lo sottopongo, e se avrà la buona sorta d' incontrare l' approvazion vostra, come è toccato ad altre mie composizioni, sarò appieno pago e contento: se no, ogni dolore, che da ciò derivar mi potrebbe, cancellerà il pensiero che tanti per ingegno, dottrina, ed erudizione cospicui spesso

Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis.

Orazio lib. 2. Epist. 1.

DELLE

DELLE STANZE
PARTE PRIMA.

I.

DOTTI, ed illustri Spirti, a cui cotanto
E' degli aurei suoi doni il ciel cortese,
Che col vostro soave amabil canto
Chiaro fate il natìo vago paese,
Perchè in un giorno sì felice e santo
Ai lauri stan le cetre vostre appese,
Nè di Pindo salendo in su le cime
Fate l' aria sonar di dolci rime?

II.

Le gialle chiome non alzò dall' acque
Di Mennone la madre unqua sì bella ,
Come in quel lieto dì , che al Duca piacque
Stringer la mano alla Real Donzella ;
Rise tosto la terra , il vento tacque ,
Sfavillar lumi in questa parte , e in quella ,
Allor che d' Oulx in sui confin del mio
Principe l' immortal Donna appario .

III.

E oh quale in questo sì giocondo giorno
Gioja e letizia nostra patria spira ,
D' allegri viva il Ciel risuona intorno ,
Festoso il popol correre si mira ;
E l' Eridano il tumido suo corno
Cinto d' alga dall' onde erge , e s' aggira ,
E le sue ninfe su l' ameno lito
Ai vati fan co' dolci versi invito .

IV.

Tosto l' eburneo plettro in man prendete
Il piè volgendo ver l' augusto Trono ,
E poichè delle Muse i figli siete
Colà de' vostri carmi alzate il suono :
Benigno orecchio intanto a me porgete ,
Che di sì eccelse cose anch' io ragiono ,
E cinto il crin dell' Apollinea fronde
D' Ippocrene m' assido in su le sponde :

V.

Vero è, che a troppo glorioso segno
Il poetico stral volando ir tenta,
Nè tesser laudi posso ad un sì degno
Nodo, che avviva l' amistà già spenta;
Ma benchè debil sia mio corto ingegno,
Pur sì pesante soma ei non paventa:
Che spesso a un' alma generosa e ardita
Volentier porge la fortuna aita.

VI.

E tu, Genio real, candido, e bianco,
Come neve, che lenta in alpe fiocchi,
Che fido ognor se' di VITTORIO *al fianco*
Da quel dì, che alla luce aperse gli occhi;
Se questo sacro a te platano unquanco
Colle sue fiamme il folgore non tocchi,
Dammi forza per dire in degno modo
Di quel, ch' ora lo stringe, augusto nodo.

VII.

A poco a poco in Ciel venia già meno
Colei, che il terzo argenteo cerchio onora,
E già dal porporino, e bianco seno
Della vermiglia, e rugiadosa Aurora
Il giorno più che mai lieto, e sereno
Era co' capei d' oro uscito fuora;
E quel, ch' è frate alla triforme Dea
In cima a' monti i raggi suoi spandea.

VIII.

Dalle dipinte piume i vaghi augelli
Scioglean scherzando armoniosi accenti ,
E le tenere frondi agli arbuscelli
Con lieve susurrar scoteano i venti ;
Colle lor care ninfe i pastorelli
Menavano i lanuti e grassi armenti ,
L' arco d' Amor cantando , e la saetta ,
A pascer la minuta e fresca erbetta .

IX.

Quand' io lasciate le oziose piume
Tacito e solo su fiorito prato ,
Cui le sponde lambisce il regio fiume ,
Com' uom dal cammin stanco , era cercato :
Ivi dai primi rai del maggior lume
Mi coprian salci , ond' era quello ornato ;
Giva intanto cogliendo i più be' fiori ,
E ai lor pensava semplicetti amori .

X.

Meco stesso volgea, come quel Dio ,
Che nel mio cuor fè piaga aspra e mortale ,
E da Venere bella al mondo uscio ,
E arco in man, benda agli occhi, e al tergo ha l'ale,
Donasse all' erbe e i fiori un tal desio
Coll' amoroso suo possente strale ,
Che infiammati di puro e dolce affetto
Insiem cercasser natural diletto .

XI.

XI.

Arde un foco ne' fiori, e nelle piante,
Come quel foco, che i cor nostri accende:
L'amato fior non sprezza il fiore amante,
Ma l'accese sue brame a grado prende:
Ad unirgli con face in man tremante
Imene, e seco la Dea Cipria scende:
S'un olmo intanto l'usignuolo spiega
Quel dolce nodo, che gli stringe, e lega.

XII.

Mentre è tutto il pensier mio fiso e intento
Ad effetti così maravigliosi,
Dalla manca tonar subita io sento,
E scorrer lampi per lo Ciel focosi;
E scender vedo nuvola d'argento,
Che al vicin colle par, che in cima posi:
Poi verso me, ch'alto stupor percosse,
La lieve aria fendendo ella si mosse.

XIII.

Celeste Donna in seno ella chiudea,
Che tosto in un gentile atto m'apparse:
Sovra le spalle in varj modi avea
Le dorate sue trecce all'aura sparse;
Di così pura luce in volto ardea,
Che non potè mia vista in lei fermarse;
Ma al sembiante conobbi esser la Diva,
Che degli Eroi tien la memoria viva.

XIV.

Avea un cimier su l' onorata testa
Di penne tolte a quelle ardite suore ,
Che colle Muse ebber la lingua presta
A contender del canto il primo onore :
Gli omeri gli copria lucente vesta ,
Su cui vibrava i rai l' astro maggiore ;
Da un ventolino intanto ella commossa
Era or bianca , ed or verde , or persa , or rossa.

XV.

Così nell' acque del ruscel corrente
Specchiasi la colomba alma, e gentile,
A cui la penna candida , e lucente
Forma senz' arte un splendido monile ,
Ch' ora fiammeggia qual piropo ardente ,
Ed al verde smeraldo ora è simile ,
Se il sol , volgendo le infiammate ruote
Pel celeste sentier , l' arde e percuote.

XVI.

Tosto lasciò la bianca nube , e snella
Mosse l' erbuneo piè per la verd' erba ,
Che da lei tocca si facea più bella ,
E più lieta s' alzava e più superba:
Poscia rivolta a me dischiuse quella
Bocca u' soave , e puro miel si serba ,
Formando questi graziosi accenti ,
Che stavan fermi a udir su l' ale i venti.

XVII.

XVII.

Perchè tra questi fior giaci pensoso,
Nè ai versi fai con l'alte nozze onore?
Come fa quel, cui d' ogni tuo nojoso
Pensier l'alma trafigge aspro dolore;
E che prova qualor tu se' giojoso
Infinita dolcezza in mezzo al core,
E teco è avvinto di sì stretto, e forte
Nodo, che nol può sciorre altri che morte.

XVIII.

Cigna, cui diede il Ciel divina mente,
E voce da cantar eccelse prove;
Contro le di cui carte è non possente
Il ferro, il foco, e l'adirato Giove,
Che passeranno alla ventura gente
Cinte di glorie luminose, e nuove,
Già sotto pastoral semplice manto
Forma leggiadro e boschereccio canto.

XIX.

E tu, cui Febo non fu unquanco avaro
Pel monte a porger colla destra aita,
Di cui sovente co' migliori a paro
La dolce lira risonar fu udita,
In questo giorno, che all' eccelso e chiaro
Duca si è la Real Donzella unita,
Terrai chiuse le labbia all' armonia,
Che sì grata e soave uscir solìa?

XX.

Nel mio basso, ed incolto, e rozzo stile,
Dissi, o Dea di Parnaso, io non mi fido,
Che gir non puote il mio dir tardo umile
Dietro a soggetto di sì eccelso grido:
Ad un timido augello io son simile,
Che d'intorno agli scogli, e intorno al lido
Sovra l'acque del mar fermando il volo
Non osa alzarsi in su le penne al polo.

XXI.

Da' molesti pensier non son diviso,
E ciò tant' alto i vanni erger mi vieta.
Serrai la bocca; ed ella il vago viso,
Che fuga i tuoni, e le tempeste acqueta,
Sparse di un dolce amabile sorriso
Da far ratto di trista ogni alma lieta,
E in me tenendo le sue luci fisse
Per man mi prese dolcemente, e disse.

XXII.

Onde, o diletto all' immortale Apollo,
E' da viltate l'anima tua offesa?
Ponti pur, ponti l'aurea cetra al collo,
Nè lasciar così grande e chiara impresa.
Canta come il Figliuolo, e chi formollo,
E FERNANDA *han di gioja or l'alma accesa:*
Io spirerotti sacro ardor nel petto
Conveniente a sì nobil soggetto.

XXIII.

XXIII.

Meco su questo lieve cocchio ascendi ,
Ed io ti mostrerò mirabil cose.
Salii ben ratto , e al suon de' suoi stupendi
Detti l'argentea nube in sen ci ascose.
Per quelle strade , u' 'l tuo poter non stendi ,
Ingegno uman , sorò l'aure odorose ,
E ci condusse appiè d' una montagna ,
Cui le petrose falde un fiume bagna .

XXIV.

L' arduo capo nel Cielo asconde il monte ,
U' per alpestro , e duro calle vassi ,
Che di caldo sudor bagna la fronte
A chi con franca lena affretta i passi :
Vicino a lui zampilla un fresco fonte
Cinto di faggi , ove una Donna stassi ,
Ch' empie sedendo sovra l' erba molle
Di lusinghevol canto il bosco , e il colle .

XXV.

Dicea , che la viola un tempo fue
Ninfa di puro e candido colore ,
Ma che cangiar bramò le forme sue
Per Giacinto gentil punta d' amore .
Indi cantava l' alte fiamme tue ,
O bel Pianeta , che distingui l' ore ,
E come lei , cui d' appagarti increbbe ,
Ai verdi boschi nuova pianta accrebbe .

XXVI.

XXVI.

D'Endimion narrava, e di colei,
Che in Cielo, in terra, e nell'inferno regna:
Or di Giove, or di Marte, e gli altri Dei,
Che seguir spesso l'amorosa insegna:
Poscia dicea: che folle, o uom, tu sei,
Ed hai di cieco error l'anima pregna,
Mentre con tutte le tue forze agogni
Di stanchi infermi i vaneggianti sogni?

XXVII.

Perchè farti, infelice, idolo un nome
Di gloria, e di virtù, che in se nulla hanno,
E per cinger d'allor le bianche chiome
Sprezzi ogni disagio, e periglioso affanno?
Stolti, e ciechi mortai! guardate, come
Velocemente i dì vostri sen vanno,
Quasi nave, che il mar volando passa,
E niun vestigio sovra i flutti lassa.

XXVIII.

Mentre nel dolce, e verde tempo sete
I fiori, ond'è l'umana vita adorna,
Con mani avide, e pronte omai cogliete;
Che giovinezza fugge, e non ritorna:
Il Sol s'asconde, e alle notturne, e chete
Ore da loco, ed a risorger torna;
Ma se pallida Morte il dardo scocca,
Spirar aura vital più non vi tocca.

XXIX.

XXIX.

Dall' altro canto una Real Donzella,
Cui preme il fianco un puro abito e schietto,
Di seguir la virtù candida e bella
Cerca disio destar nell' umaa petto,
Narrando in dolce angelica favella
Esser questa un tesoro alto e perfetto,
Che non può tor Nettunno, e non Vulcano,
E a cangiarlo si sforza il tempo invano.

XXX.

Colui beato, che abbracciarla ottiene,
Colui certo è sol ricco, e solo egli have
Un sommo, grande, incomprensibil bene,
Che in veran conto perdere non pave:
Non puote ad altre cose erger la spene,
Che fan la vita nostra afflitta e grave:
La virtù solo cerca, e sol quell' ama,
Nè d' altra cosa in cuor gli nasce brama.

XXXI.

Salite pur con franchi passi il monte,
Nè v' incresca il scosceso erto cammino:
Là son le glorie manifeste e conte
Dell' Assiro, del Greco, e del Latino;
E tra' moderni Eroi que' del Piemonte
Vedrete qual gl' illustra alto e divino
Raggio d' immensa angelica virtute,
Ch' è a lor d' onore, e agli altri è di salute.

D XXXII.

XXXII.

Cella mia bella ed amorosa Diva
L' aere fendendo lievemente intanto
Io ragionando con dolcezza giva
Or di questo sublime e di quel vanto,
Che adorna l'alma d'ogni macchia schiva
Di colui, che col senno e man fa tanto,
Che ne' consigli, e tra le marzie squadre
Può di valore assomigliarsi al Padre.

XXXIII.

Voi beati, cui stringe e allenta il freno
Un sì gentil magnanimo Signore,
Cui di tanto saper colmaro il seno
Gli eterni Iddii, che non piglia unqua errore;
D' ossequio aver per lui l'animo pieno
Esser dee vostra gloria, e vostro onore;
E poichè ha per voi tanto amor nel petto,
A lui volti vi tenga un saldo affetto.

XXXIV.

Oh qual sempre lo segue eletta schiera
Di valorosi uomini, che sanno,
Che mentre al popol dolcemente impera
Gravi e saggi consigli ognor gli danno:
Onde l'Eterna Sapienza e Vera
Dal Ciel piovendo su 'l real suo scanno
In guardia tien la venerabil legge,
Che le nostre contrade amica e regge.

XXXV.

XXXV.

La benefica mano ai premj stende
In ogni tempo, ed il flagel ritira,
E qualor l' arme gloriose prende
Occhio pietoso sovra i vinti gira:
Col timor della pena umil gli rende;
Ma al castigo nol porta unquanco l' ira;
Nè mai dall' arco avventa egli saetta,
Se non forzato a far giusta vendetta.

XXXVI.

Quai versi spiegheran come l' egregio
Signor tra l' aure di seconda sorte
La celeste virtù sempr' ebbe in pregio
Nell' opre belle ognor costante e forte?
E se d' alma reale è sommo fregio,
Che gli accosta agli Dei dell' alta corte,
Altrui giovar col braccio, e con il senno,
Quante divine laudi a lui si denno!

XXXVII.

E quante a quel Real Figlio, che accolto
Di scienza un tesoro have nel petto,
E che ognor fissi nel paterno volto
Tien gli occhi acceso di possente affetto!
Era a questi pensier mio cuor rivolto
Quando fermò la Diva il nuvoletto:
Sovra l' monte fermossi, e quivi 'n breve
Sparve qual nanzi al Sol falda di neve.

XXXVIII.

Giace su l' erto colle una pianura
Di fior bianchi, vermigli, e azzurri piena,
Fra' quali un' acqua cristallina e pura
Lenta trascorre da perpetua vena,
E la difende dalla troppa arsura
Allor che i lunghi giorni il dì ne mena
Un boschetto di piante belle e nuove,
Che la fresc' aura leggermente move.

XXXIX.

Al rauco mormorio delle chiar' onde
Di vaghi augelli lieta torma e bella
Di ramo in ramo, e d' una in altra fronde
Saltando canta in sua dolce favella:
Gracchia la passeretta, e poi s' asconde,
Progne si lagna con la sua sorella,
E in rammentando gli passati eventi
Formano dolci, e flebili concenti.

XL.

In mezzo a questo loco ampio, e fiorito
Al Cielo innalza la marmorea fronte
Il tempio di Virtute almo, e gradito,
Per cui si 'n pregio è quell' alpestro monte;
Ove d' ognun, che francamente ardito
Ebbe a poggiar le voglie ardenti, e pronte,
Per man si vede di lucente gloria
Viva serbarsi, e bella la memoria.

XLI.

Di molte rare pietre, e preziose,
Che la verde Donussa, e il bianco Paro
Tengon nel cavo loro seno ascose,
Gli antichi 'l tempio alla Virtù innalzaro:
Poi di bronzo, oro, gemme, ed altre cose
Varj popoli in ogni età l' ornaro,
Sì che non v' è di ciò cosa più bella
Tra quanto scalda la diurna stella.

XLII.

Poichè fui dentro al sommo tempio, volta,
Disse la Musa, a manca man le ciglia,
E guarda come numerosa, e folta
Sia de' Savj l' amplissima famiglia.
La mente ratto ebbi colà rivolta,
E vidi pien di gioja, e maraviglia
I Latini scrittor, Greci, e coloro,
Che dell' Italia han fatto il secol d' oro:

XLIII.

Poi mi disse; rimira or l' altra parte,
E scorgi que', che governar la terra,
Ed in regger gli Stati ebber molt' arte,
E fur sì prodi, e valorosi 'n guerra:
Vedi i famosi delle antiche carte,
Che non il tempo con sue forze atterra,
Serse, Alessandro, Annibale, Marcello,
Cesare, Augusto, Bruto, Appio, e Metello.

XLIV.

X L I V.

Costantin mira, che fuggì gli stigj
Laghi abbracciando la Cristiana Fede :
Guarda il primo Francesco, e il gran Luigi
Della gloria degli avi eccelso erede .
Carlo quanto ecco là, che ne' vestigj
De' più sublimi Eroi pose 'l suo piede :
Ma lasciam gli altri, e rimiriam sol gli Avi
Sabaudi, d' alte palme onusti, e gravi.

X L V.

Mira prima Beroldo il pellegrino
Negl' istorici fogli illustre e chiaro,
Che tanto fu pel suo valor divino
Al Re Rodolfo di Borgogna chiaro.
Il Marchese di Susa, ed Arduino
La sua grande virtù spesso provaro,
Che a guerreggiar con lui ebbero pronte
Le mani, e gli adornar d' allor la fronte.

X L VI.

Questi poscia lasciò per successore
Il forte Umberto dalle bianche mani,
Che prove diè di generoso core
Co' più famosi e invitti Capitani :
Fu amico di Corrado Imperatore,
Per cui s' adoprò in casi acerbi, e strani,
E mentre in questa bassa valle visse
Ebbe a bell' opre ognor le voglie fisse.

XLVII.

XLVII.

Scorgi 'l primo Amedeo, che d'alto ardire
Il suo petto ebbe ogner cinto, ed ornato;
E quel che vedi dopo lui seguire
E' il frate Oddon, che governò lo Stato,
La donna, a cui lo volle Imene unire,
Di santo zelo il cuor ebbe infiammato,
E mostrò in leggi dar virtù cotale,
Che a Debora Damian chiamolla uguale.

XLVIII.

Ecco di nome l'Amedeo secondo,
Che volle ogner pugnar contro il nimico
Di lui ch'aveva delle chiavi 'l pondo,
Onde 'l Ciel s'apre a chi di virtù è amico.
Questo è luigi, che 'l Pastor del mondo
Avea col tergo valoroso Enrico,
E oprando ogner maraviglioso, e bello
Così volò a regnar sovra le stelle.

XLIX.

Quell'altro è 'l forte, e generoso Umberto,
Ch'ebbe di sacro foco il core acceso.
E fu nell'armi così dotto, e esperto,
Che su Monstier il suo dominio ha steso:
Si cense ancora il bellicoso serto
Col pio Bughone alla grand'opra inteso:
E a parte fu del glorioso acquisto
Di quel Sepolcro, u' giacque estinto Cristo.

L.

L.

Sorge il grande Amideo benigno, e forte,
La di cui fama alcun termin non serra:
Ruppe di Mommiliano in su le porte
Guigo, che gli avea mosso acerba guerra;
Ma ratto il colse intempestiva morte
Quando tornava dalla santa terra,
Ov' eran iti i Principi Cristiani
Coll' armi a trarla dalle Tracie mani:

L I.

Ei lascia Umberto figlio augusto, e prode
Di tante Ville glorioso erede,
Che di grande acquistossi eterna lode,
E sconfitta mortale a Guigo diede:
Dell' inganno nemico, e della frode
Fu difensor della Romana Sede,
E di quella sostenne il sommo onore
Incontro a Federigo Imperatore.

L I I.

Non v' è nave, ch' ha intero arbore, e sarte
L' onde in porto disprezza e le procelle,
Com' egli chiuso in solitaria parte
Albergo d' alme a Dio divote ancelle
I terreni pensier lasciando a parte
Sol' era intento a contemplar le stelle;
E con ambascia grave indi si tolse
Allor che il popol maritar lo volse,

LIII.

LIII.

Quel che lo segue sì feroce in faccia
E' Tommaso suo degno illustre figlio ,
Che degli Avi premendo ogn'or la traccia
Molto oprò colla mano , e col consiglio .
Vedi come la cruda oste egli caccia
Da Zara stretta nel suo fiero artiglio ,
E la rimette al Veneto governo
Acquistandosi fama , e nome eterno .

LIV.

A suoi desiri 'l Cielo ebbe sì amico ,
Che del felice Impero il fren distese ,
Ed ora a questo , ed a quel suo nimico
Diverse Ville guerreggiando prese ,
E per man del secondo Federigo
Al chiaro grado di Vicario ascese :
Colmo di tante glorie indi salìo
A goder dolce pace in seno a Dio .

LV.

Quell' ardito Signor , che gli vien dopo ,
E' l' Amedeo d' ingegno , e man possente ,
Che a' suoi saggi pensier pose per scopo
Il solo onor dell' inclita sua gente :
Al forte Federigo in ogni uopo
Robusto aita diè pronto , ed ardente ,
E il saggio Imperator per tanto merto
Grato il crine gli ornò del Ducal serto .

L V I.

Bonifacio è quell' altro, al di cui fianco
Fu ognor fido compagno un gran valore;
Ma negli anni più verdi ei venne manco
Negandogli fortuna il suo favore:
Onde qual su la terra il giglio bianco,
Che col ferro tagliò l'aspro aratore,
Venne in sua bella e prima etade a morte
Per l'acerbo rigor d'avversa sorte.

L V I I.

Chi è quel Prence, che gli è tosto dietro,
E sì fiammeggia in volto, allor diss' io?
Ed ella: quegli è 'l generoso Pietro
Di lui, ch' è innanzi, saggio accorto Zio,
Che prese in man l'augusto, e forte scetro,
Poichè senza figliuol l'altro morìo,
Di cui più accetto e grato alcun non era
A quel Sovran, che su 'l Tamigi impera.

L V I I I.

Fè de' nemici memore vendetta,
E contro Umberto ebbe sue forze pronte:
Diè coll' armi vittrici acerba stretta
Di Geneva al superbo ardito Conte:
E come cade sovra il pin saetta,
Eberardo percosse in su la fronte:
Berna coprì dalle contrarie squadre,
Che lo chiamò suo defensore e padre.

LIX.

L I X.

Al real soglio il suo fratel successe
Filippo, ch' era al maggior Padre tanto
Accetto, che la mitra ei gli concesse,
L' argentea verga, e il pastorale ammanto:
Prima Valenza, e poi Lione ei resse
Con puri esempi, e con un freno santo;
Indi la sacra vesta abbandonando
Il forte elmo allacciossi, e impugnò 'l brando.

L X.

E benchè avesse per la vecchia etade,
E per malore il corpo infermo, e rotto;
Pur nel mestier di maneggiar le spade
Fu quant' altro Signore esperto e dotto;
E' giunto all' ora u' nostra vita cade,
E l' alma fugge il manto suo corrotto,
Lasciò per successore Amedeo quinto,
Che miri accanto lui colà dipinto.

L X I.

Guarda come fra gli altri 'l capo egli erge,
E quanta luce d' ogn' intorno spande;
Come nell' inimico il ferro immerge,
Come lo fuga in sì diverse bande:
D' Ivrea al popolo il pianto asciuga, e terge,
Così di nome, che dell' opre grande,
E come muor cercando appo Gioanni
D' armar le genti de' rei Turchi ai danni:

L X I I.

De' quali già sconfitte avea le schiere
Con forte stuol di valorosi e prodi,
Mentre spiegate avean le sue bandiere
Per l' alto mare ai viventi 'ncontro a Rodi.
Gli Angeli scesi dall' eterne spere
Gli dier possente aita in varj modi,
Come cantò con rime alte e pregiate
Della Liguria il generoso vate.

L X I I I.

Odoardo è colui, che gli sta presso,
Che col Delfin felice ebbe tenzone,
E la man liberal distese spesso
Larghi premj spargendo alle persone:
Al suo splendido trono è poi successo
Quel saggio Prence, che chiamossi Amone,
Che governò la sua Sabauda parte
Più colla pace, che col fero Marte.

L X I V.

Quel, cui novo collar su 'l petto pende,
E' quel sesto Amedeo, la di cui fama
Sovra degli altri come Aquila ascende,
Che sola in Febo fissar gli occhi brama:
Varie Città coll' armi assale, e prende,
E vola dove 'l suo valor lo chiama,
Toglie da' ceppi 'l Greco Imperadore,
E del soglio 'l rimette allo splendore.

LXV.

L X V.

Del Veneto Leon calma lo sdegno,
Per cui l' Italia è in angoscioso duolo;
E mentre ajuta di Sicilia il regno
Spiega l' alma sua al ciel rapido il volo,
Ma lascia in terra un successor, ben degno
Figlio, provvido Prence, e accetto al polo,
Che 'l dominio allargò con forte guerre
Su Vintimiglia, Nizza, ed altre terre.

L X V I.

L' altro mirando le mortali cose,
Qual freddo ghiaccio allo Febeo calore,
In chiuse mura e tacite s' ascose,
Ov' ebbe 'l grado di Roman pastore,
Ivi 'l triplice serto egli depose
Per unire i Cristian con sommo amore:
Prima di Duca il chiaro titol ebbe,
Mentre su 'l soglio tra le palme crebbe.

L X V I I.

Questi, che vedi accanto a lui dipinto
E' il buon Luigi, che salio sul trono,
Cui del Lenzuol nel Divin sangue tinto
Fè Margarita prezioso dono.
Gli successe Amedeo, ch' avendo estinto
Nell' alma santa ogni desir men buono,
Sì savio fu, che all' ultimo momento
Era dell' opre sue pago, e contento.

LXVIII.

LXVIII.

Ma quel, che in mezzo a questi Prenci appare ,
Chi è ? Soggiunsi : e Clio mi disse allora :
E' quel ch' andò nell' Isola a regnare
Ove la bella Venere dimora ;
E l' ampio dritto su quel luogo , e il mare
Quest' Augusta Prosapia or gode ancora ;
Benchè coll' inimiche armi occupato
Jacopo ingiustamente abbia lo Stato .

LXIX.

Vè Filiberto , che col sommo impero
Perde la vita ancor nel fior degli anni .
Dopo questo regnò Carlo 'l guerriero ,
Che fè a' nemici suoi cotanti danni :
Giovin volò al celeste alto emisfero ;
E sorge dopo lui Carlo Giovanni ,
Che ancor fanciullo alla superna corte
Mandò l' avara inesorabil morte .

LXX.

Poi Filippo gentil , largo , e costante ,
A salir dopo l' altro il trono venne ,
Che già con forza valorosa innante
Varie guerre vincendo ognor sostenne ;
E quando fuor di questa valle errante
Spiegò lassù le candide sue penne ,
Il bello Filiberto il soglio ascese ,
Chiaro per tante gloriose imprese :

LXXI.

LXXI.

Il forte Carlo dopo lui si mira
D' invincibil fermezza armato il petto,
Cui la cieca, che ognor su rota gira
Mostrò crudele e spaventoso aspetto:
Egli di quella la fierezza, ed ira
Sempre sostenne con valore eletto,
Come su l' alpi i venti alta e fort' elce,
Le irate onde del mare alpestra selce.

LXXII.

Ecco vestito del Ducale ammanto
Filiberto di gloria, e d' onor degno,
Ch' ebbe nell' armi sovra gli altri 'l vanto,
E ne diè a San Quintino aperto segno,
Sì che fa volta in afflizione, e pianto
La forte nazion del Franco regno,
Che vide i corpi de' famosi suoi
Restar libera preda agli avoltoi.

LXXIII.

Colui, che porta nella fronte impresso
Di grande il nome glorioso, e chiaro,
Emmanuello egli è, cui così spesso
D' allor le chiome le battaglie ornaro;
Che sempre in fuga l' inimico ha messo
Col fulminar del suo possente acciaro,
Che Vulcano temprò nella fucina
D' arte umana non già, d' arte divina.

LXXIV.

L X X I V.

Nestor non fu sì saggio, accorto Ulisse,
Nè sì pugnando valoroso Achille,
Come Vittor, che dopo Emanuel visse,
E sì ben governò cittadi, e ville:
Sempre furo all' onor sue voglie fisse
E assai ne sparse lucide faville.
Sì pura, e candid' alma in seno avea,
Che altrimenti operare ei non potea.

L X X V.

Quel, che siede dipoi nell' alto scanno,
E' quel fanciul, che si chiamò Giacinto,
Che non avea compito anche 'l sest' anno
Quando l' ha cruda ardente febbre estinto.
Ma del popol la doglia, e 'l grave affanno
Suo fratello, ch' al fianco il brando ha cinto,
Disgombrò tosto coll' oprar suo eletto,
E Carlo Emmanuello egli fu detto.

L X X V I.

Questi è l' augusto, e lieto Genitore
Di quell' ardente folgore di guerra;
Che quà giù parve pel suo gran valore
Marte dal quinto Ciel disceso in terra:
Vittorio, dico, il di cui forte core
Quello che il mar circonda, e l' alpe serra,
E parte l' Apennin vago paese
Dall' inimiche genti ognor difese;

LXXVII.

Taccian le antiche, e le moderne carte;
Nè 'l fior de' Greci Eroi più si rammenti;
Non si dica colui, che l' alpi ha sparte
Per far l' Itale madri egre, e dolenti;
Più non si narri 'l genio, e la grand' arte
Delle Romane bellicose genti:
Son di Vittorio in paragon costoro
Qual lento salce al sempre verde alloro.

LXXVIII.

Egli 'l vago, fecondo, e lieto suolo,
U' mentre ai fior la bianca man stendea
Proserpina, che scelto eletto stuolo
Di vaghe donzellette intorno avea,
Rapìo colui, che tra l' angosce, e 'l duolo
Laggiù punisce l' empia gente, e rea,
Ebbe il felice impero, e ornossi 'ntanto
Le spalle e 'l fianco di reale ammanto.

LXXIX.

Ma fra queste sue chiare imprese, e belle,
Che di lucente gloria il fanno adorno,
Risplende qual tra le minori stelle
La Dea, che ha l' uno, e l' altro argenteo corno,
L' aver per le scienze, e sue sorelle
Bell' arti eretto quel sovran soggiorno,
U' uomin son, che co' lor scritti fanno
Alla morte, ed al tempo illustre inganno.

LXXX.

Io vidi 'ntanto al buon Vittorio a lato
Un uom di grave, e maestosa aspetto,
D' acuto brando il nudo braccio armato,
Coll' elmo in fronte, e ferreo usbergo al petto.
Parea terror spiraste in ogni lato:
Di conoscerlo in me destossi affetto;
Onde chi fosse io richiesi a Clio,
E costei sì rispose al priega mio.

LXXXI.

Eugenio è quegli, il cui guerriero ardire
Ha l' universo di sua gloria pieno,
Che i nimici dell' Austria ognor fuggire
Fece quando in Italia, e quando al Reno:
Innanzi a lui fu visto impallidire
Sempre il barbaro Trace, e venir meno.
Eugenio è quegli, e a dimostrarti come
Egli fu grande, basti il sol suo nome.

DELLE

DELLE STANZE
PARTE SECONDA.

I.

OR che son giunto alla Divina parte;
Ove i tuoi chiari fatti io veggio impressi,
Ivi son senza ingegno, e senza l'arte:
Tanta gloria, e splendor fiammeggia in essi:
E a degne laudi, invitto CARLO, *darte,*
Se cento bocche, e cento lingue avessi
Col sacro ajuto del Signor di Cinto,
Dal tropp' alto soggetto i' sarei vinto.

I I.

Pur dirò, ch' io ti vidi effigiate
L' ardir portando, e la vittoria in volto
Di quel possente acciaro il braccio armato,
Che a' tuoi nimici la vittoria ha tolto:
E che festosa ti sedeva allato
Coll' aureo crine in vago nastro avvolto
Una leggiadra maestosa donna,
Che di stelle copria trapunta gonna.

I I I.

E a te sovente, ed al maggior tuo Figlio,
Delizia, e speme dell' Itala gente
Volgeva lieta l' amoroso ciglio,
Ch' era prima sì triste, e sì dolente.
Parea dicesse: da mortal periglio
M' ha scampata il valor vostro possente,
Magnanimi Signori, e a voi io deggio
L' esser salita al mio primiero seggio.

I V.

Colei, Clio mi soggiunse, è quell' altera
Donna delle Provincie Itala terra,
Cui per tant' anni fè gente straniera
Per ogni canto sanguinosa guerra:
E quasi al varco fuggitiva fera,
Che co' suoi morsi il crudo veltro atterra,
Lacera in cento parti ella giacea,
Nè chi la destra le porgesse avea.

V.

Ma il forte CARLO *quel valore antico,*
Che negl' Itali petti era sopito,
Destando il destrier spinse, e del nemico
Sangue sparse la valle, il colle, e il lito:
E a' suoi disegni fu Marte sì amico,
Che coll'armi scorrendo ovunque ardito
Et Novara piglò, Lodi, Tortona,
Pavia, Pizzighton, Milan, Cremona.

VI.

Non così dalle cime alpestri scende
Di largo fiume impetuosa l' onda,
Che lunga pioggia più superba rende
Sì che sbalza dall' una, e l' altra sponda;
Per le cupe foreste ampia si stende,
E i prati, e i campi furiosa innonda,
Con tal romore, e sì rapidamente,
Che i boschi, e sassi tragge, e fin la gente.

VII.

Come tra l' orgogliose avverse schiere
Rotando il crudo ferro il Campion forte
Gittava terra l' aste, e le bandiere
Terror spirando dalla faccia, e morte,
Sì che tante superbe alme guerriere
Col nodo brando alle tartaree porte
Mandò a Guastalla dove ancor si serba
Della battaglia la memoria acerba.

VIII.

Siccome ai fior, che in su la piaggia aprica
Carchi di troppo umor languidi sono,
Del Sagittario Dio la faccia amica
Di nova vita fa sovente dono:
Sì a portar pingue oliva, e bionda spica
Dopo dell' armi 'l crudo acerbo suono
Mosse dal Cielo sue dorate penne
La desiata Pace, ed alfin venne.

IX.

Ma la feconda Dea poco fermosse
Nel bel paese, ove cadeo Fetonte,
Perchè fuor del cammino i destrier mosse,
Onde a lui Giove fulminò la fronte:
Che Bellona sue luci accese, e rosse
Volse sopra l'Italia, ed il Piemonte,
E l'atra guerra sorse, e d' ogni intorno
Sonando andava orribilmente il corno.

X.

All' armi, all' armi, disse, e ratto in campo
Uscir le bellicose ardite squadre,
E dell' armi 'l sanguigno, e dubbio lampo
Seguì col Figlio il generoso Padre,
Onde avrà l' ostil gente ajuto, o scampo
Da lor, che fan sì belle, e sì leggiadre
Opre, nel campo, che a seguirgli appena
Di veloce pensier basta la lena.

X I.

Insubria, tu, che 'l mio Signor vedesti
Gir su destrier per le tue piagge ardito,
E con irata faccia a quegli, e a questi
Far la mortal minaccia alzando il dito;
Narra quante fiate ingombro avesti,
E bianco di nimiche ossa il tuo lito,
E come onde sanguigne, e non già chiare
I tuoi fiumi versaro in grembo al mare.

X I I.

Come suol far su le mature biade
Allor che gravi piegano alla terra,
Se impetuosa la gragnuola cade
Con forte vento, che le frange, e atterra;
Così tra l' oste cento, e cento strade
S' apre CARLO, *se 'n man la spada afferra,*
E le nimiche genti urta, e sbaraglia,
Sì che vittoria è il fin della battaglia.

X I I I.

Ma fin dove non puote esser presente
Sì 'l loco, tempo, e schiere ordina, e move,
Che gloriosa ognor è la sua gente,
Quasi non fusse il forte Duce altrove:
Sole Alessandria, ed Asti si rammente,
Che ne furon sicure, e chiare prove,
E dell' Assietta il prima oscuro colle,
Ch' or sì lieto fra gli altri il capo estolle.

XIV.

E dove lascio mai l' alte difese ,
Che a Castello Delfin spesso si fero ,
E quante volte vano , e inutil rese
CARLO *con gli ordin suoi l' ostil pensiero ;*
E come allor che l' alpi avendo scese
Sotto Cuneo il nemico era sì fiero ,
Egli avanzossi , e colle ardite truppe
Pugnando vinse , e il lungo assedio ruppe .

XV.

Pur fra le gravi cure , ond' era avvolto ,
E cinta aveva la real sua mente ,
Ebbe il guardo benigno ognor rivolto
Ai studj , e dielli 'l suo favor possente :
Ei che tutti gli apprese , e il fior ne ha colto ,
Gli nutre , e accresce di sua man sovente ,
E delle trombe in mezzo al guerrier suono
Fiorir gli fa dal liberal suo trono .

XVI.

Siegui pur , siegui , CARLO *, e questa etate*
In te risorto il grande Augusto ammiri ,
E le povere muse abbandonate
Dagli altri accolte nel tuo Regno miri :
Che s' è permesso ad animoso Vate ,
Qualor gli occhi nel Cielo al fato giri ,
Aprir le nubi , e scorgere il futuro ,
Novelle glorie io ti prometto , e giuro .

XVII.

XVII.

Erano gli occhi disiosi, e intenti
A rimirar l' angelica pittura
Di così illustri fatti, ed eccellenti
Su quelle sacre, e preziose mura :
E la Dea, che non vuol mirare spenti
I chiari nomi, e di serbargli ha cura,
Narrando andava di color le glorie,
Le battaglie, gli amori, e le vittorie.

XVIII.

Quando ci parve di lontano udire
Una soave, e tenera armonìa,
Che facea l' aria intorno tintinnire
Di lieto suono, e vaga poesia :
Eran miste con trombe, e cetre, e lire,
Tra quali spesso un dolce canto uscia,
Che ci sembrava sempre a poco a poco
Avvicinarsi a quell' augusto loco.

XIX.

Maraviglia di ciò ratto percosse
Me, e la mia fida, ed amorosa scorta,
Onde a veder qual gaudio e festa fosse
Tosto uscìo fuor di quella sacra porta :
I suoi passi a lei dietro il mio piè mosse,
E udendo il suon per breve strada, e corta
Dietro al tempio n' andammo 'n cima al colle
Di bei fiori dipinto, e d' erba molle.

XX.

Interrotto da cento isole, e cento
Vicino di Nettuno il regno appare,
Ove porta con piè di puro argento
Un fiumicello sue fresch' acque, e chiare,
Che pel monte scorrendo or presto, or lento
Tra le verdi pietruzze, e tra le ghiare
Empie la terra di sue lucid' onde,
E mormorando insiora ambe le sponde.

XXI.

Era tranquillo il Ciel puro, e sereno,
Nè alcuna nube, che 'l coprisse avea,
E dal suo carro di fiammelle pieno
Mille cocenti rai Febo spargea:
Dell' Ocean l' ondoso, e verde seno
Intanto un fresco venticel movea,
Che spargendo d' intorno arabi odori
Piovea delizia negli umani cori.

XXII.

Non con tal meraviglia, e tal diletto
Dal suol natio partito il villanello
Mira sovr' archi di fin marmo eretto
A diporto de' Regi ampio Castello;
Com' io dietro a quel pinto augusto tetto
Mirando il mar sì cheto, e 'l Ciel sì bello
Fuor di me quasi pel piacer divenni,
E gli occhi aperti senza batter tenni.

XXIII.

XXIII.

Su lieve carro, che le argentee rote
Menan, vedo il canuto Iddio del mare,
Ch' or l' acque, ed ora i suoi destrier percuote
Con quel Tridente, ch' in man suol portare;
Tien le glauche pupille ognora immote
In Anfitrite, e non si può saziare,
E mirando or il crine, ed or la gola,
La gioja il colma, e da se stesso invola.

XXIV.

Ridenti il volto l' una, e l' altra Teti
L' onde solcando van placidamente:
Ino mostra suoi atti allegri, e lieti,
E gli sta al collo Palemon pendente;
E colui, che gustò l' erba, e le reti
Lasciando in mar gittossi avidamente,
E per nova virtute in Dio cangiosse,
Nella pompa cogli altri ancor si mosse.

XXV.

Ceruleo stuol di rapidi Tritoni
Notan di quà di là per le sals' onde,
E benchè umana faccia a lor si doni
Di pesce è quello, che nel mar s' asconde;
I quai spirando inusitati suoni
Del festivo rimbombo empion le sponde,
Ove le cupe grotte, e le spelonche
Ognor fan Ecco alle ritorte conche.

XXVI.

Fuor del chiuso paterno argenteo tetto
Nereo de' balli amante ancor apparse,
E seco è Dori, pel cui vago aspetto
Fu consumato, e 'n fiamma amoros' arse;
E le Nereidi alzate insino al petto,
L' umide, e verdi chiome al vento sparse
Dietro i cari Tritoni a mille a mille
Correa per l'acqua placide, e tranquille.

XXVII.

In questo coro di donzelle v' era
Cimodoca, Ferùsa, e Limnoréa,
Dessamena, Panópa, Agáva, Jéra,
Melita, Nemertés, Alia, Amatèa,,
Callianisa, ed Ansinóma, e Mera,
Attoa, Climène, Ansitoa, Neséa,
Cimotoa, Dotòn, Protòn, Talia,
Apser ''s, Dinamèna, ed Oritia.

XXVIII.

Or tra queste leggiadra, e graziosa
Lei, che avvampa per Aci 'n dolci ardori,
E a guisa di purpurea, e vaga rosa,
Che il capo estolle tra' più bassi fiori,
Sul vicin scoglio sotto un elce ombrosa
Polifemo le narra i suoi amori;
Ma quel suo rozzo, e barbaro concento
Porta all' Eolie rupi un freddo vento.

XXIX.

XXIX.

Dentro a gemmata conca era la bella
Dea di Pafo, Amatunta, e di Citera,
Ch'una coppia di cigni alata, e snella
Per la molle aria conducea leggera:
Sovra lei d'arco armati, e di quadrella
Di pargoletti Amor vezzosa schiera
Lievemente le orate ali battea,
E rose, e mirto a piene man spargea.

XXX.

Ella girava in quella parte, e 'n questa
Lieta l'amabil suo soave sguardo,
Che mille fiamme nell' altrui cor desta
Con un acceso, ed invisibil dardo:
Più non piangeva Adon nella foresta
Dal cinghial punto, e a' suoi conforti tardo;
Ma sì ridente, e vaga er' a vederla,
Come chiusa in or fin candida perla.

XXXI.

Proteo innalzossi, che 'l profondo seno
Delle venture età scopre alle genti:
Alle marine Foche allentò il freno,
E lasciò errare a suo piacer gli armenti:
Poi di sacro furor l'animo pieno,
E gli occhi come viva fiamma ardenti
All' albergo de' numi egli converse,
E i gonfi labbri in queste voci aperse.

XXXII.

XXXII.

Salve beato dì, te non alcuna
Nube conturbi, e cheto il vento spiri,
Nè l'onda alzarsi procellosa, e bruna
A flagellar le sponde oggi si miri;
Non la crudele acerba sua fortuna
La moglie d'Ansione oggi sospiri,
Iti non pianga la madre crudele,
Nè gli Alcioni spargano querele.

XXXIII.

Se' pur dal sen della fresc' alba uscito,
O tanto lieto, ed aspetto giorno,
In cui VITTORIO *s'è a* FERNANDA *unito,*
E nel Piemonte fan dolce soggiorno!
L' arena annoverar del rosso lito,
E l' alme stelle, ond' è l' Olimpo adorno,
E' più facil, che dir que' tanti pregi,
Della Coppia Reale augusti fregi.

XXXIV.

Ma l' origin dai forti i forti tranno;
Ed il vago torello, ed il destriero
Nelle robuste membra il vigor hanno
Del genitor, che fu sì forte, e altero;
E gentrare imbelli augei non sanno
Que', che portano i dardi al sommo impero,
Qualor Giove sdegnato arma la destra
Dell' accese saette, e le balestra.

XXXV.

VITTORIO *è figlio d' un, di cui più grande*
Certo non vider mai l' alme passate,
E non vedran, sì 'l suo valor si spande,
Que', che verran nella futura etate;
Benchè alle prime semplici vivande
Ritornasser le genti avventurate,
E producesse il suol senza lavoro,
Come al felice secolo dell' oro.

XXXVI.

FERNANDA *poi dell' immortal Farnese,*
Donna d' ogni gran lode assai maggiore,
E' degna figlia, e dalla madre apprese
Ornar di tante doti il real core:
Così crebbe in virtù, ch' ella si rese
Della Corte, e del Regno unico amore,
E in lei la Spagna alla Sabauda Sede
Ridona quel, che questa a lei già diede.

XXXVII.

Nissun più che il Real Sposo sa l' arte
Della guerra, cui l' altre intorno stanno,
Che sotto il manto del feroce Marte
Gli studj tutti a riposar sen vanno.
Alle scienze suo favor comparte,
E sua forza, e vigor da lei queste hanno,
Come pianta, ch' intorno i rami stende
L' ombra porgendo, che dal Sol difende.

XXXVIII.

Ei ſa dove ſi debbe il campo porre ,
E d' ampia foſſa cingerlo all' intorno ;
E come all' inimico audace opporre
Si deggia or queſto , ed or quell' altro corno
Vallare il loco , dove l' acqua ſcorre
Per le ſue truppe del nemico a ſcorno ;
E diſporre le ſchiere , allor che dati
I ſegni , a battagliar vanno i Soldati .

XXXIX.

Moſtra il ſito all' oſtil gente fatale
Ove drizzar ſi dè l' artiglieria :
Come allor , che battuta ai piedi ha l' ale
La inſiegue il Vincitor per certa via :
Ei ſpiega come una Città ſi aſſale
Qualor dall' armi attorniata ſia :
E ſa le giuſte frodi , onde ſovente
Si tende il laccio alla contraria gente .

XL.

Sì queſt' Alma Real degna d' impero
Nel dolce tempo di ſua prima etate
Pel montan di virtute aſpro ſentiero
Calcò de' ſuoi Maggior l' orme onorate :
Che ognor rivolto l' animo guerriero
Avendo all' aſte , al brando , ed all' armate
Nulla coſa in tant' arte omai ſi trova ,
Che parer poſſa alla ſua mente nova .

XLI.

Da' sacri ingegni attorniato ei viene
Spesso di Pindo nelle fresche valli,
Che va rigando il lucido Ippocrene
Co' suoi più puri, e liquidi cristalli,
Ove cinte di fior l' alme Camene
Guidano cari, e leggiadretti balli,
E tesson dolci armoniose rime,
Cui gli frondute allor piegan le cime.

XLII

Qual desta maraviglia, allor che il dorso
A gentil corridor preme, che appena
L' aure affidando, e le saette al corso
Le lievi orme sue stampa in su l' arena?
O se stringe il spumante orato morso,
E 'n curvo giro mentr' ei freme il mena,
O se pe' larghi campi allenta il freno,
E fugge più che folgore, o baleno.

XLIII.

Quanto spira valor dalla sua faccia,
Quando con verde ramo al crine avvolto
Sovr' agile caval vola alla caccia
Per le macchie di bosco ombroso, e folto!
Seco del Cervo i can seguon la traccia,
E al varco già li par d' averlo colto:
Del lor forte abbajar la selva suona,
E al rimbombar de' corni 'l Ciel rintrona.

XLIV.

Lo snello cervo, e timido, che intanto
Rapido fiume d' una parte ha chiuso,
E spiedi, e lance mira all' altro canto
Col feroce mastino a correr uso,
Di quà, di là, di sù, di giù cotanto
Corre, che 'l veltro va dietro deluso;
Ma giunto, e al scampo non trovando strade,
Stanco, e da' morsi lacerato cade.

XLV.

Quante fiate per la selva oscura
Di Latona la casta amabil figlia,
Ch' empie le fere di mortal paura
Quando 'n mano il curvo arco, e i dardi piglia,
Cinta dalla sua schiera eletta, e pura
Il bel seren delle tranquille ciglia
Gli volge, e mostra con qual' arte ei deggia
Cacciar de' cervi la tremante greggia.

XLVI.

Ma qual nel volto, e nelle membra belle
Di celeste virtù luce risplende?
Sonvi tutte le grazie, e 'nsieme ad elle
Suo dolce impero maestà distende:
A' suoi voleri fa l' anime ancelle,
E a rispettoso ossequio umil le 'ncende,
Che allor che 'l vago mescesi col grave
La fama accresce, e maggior pregio n' ave.

XLVII.

XLVII.

A chi mira mostrar può chiaramente
Una leggiadra vesta il bel, che ascende,
E la pura da errori intatta mente
Pel corpo i raggi suoi sparge, e diffende;
Come fior, che più vago, e più lucente
Appar sotto le chiare, e nitid'onde,
Così bell'alma avvolta in belle membra
Più leggiadra, e più bella agli occhi sembra.

XLVIII.

Non va sì lieta per le Frigie ville
La torreggiante Berecinzia Dea,
Ch' in ciel mira suoi figli a mille a mille,
E divin quello, che da lor si crea:
Come allor, che le luci alme, e tranquille
Volge Beroldo in questa valle rea
Prova gioja mirando i figli suoi
Dal freddo Espero chiari ai lidi Eoi.

XLIX.

Pur della somma gloria, onde va adorna
Degli Avi suoi la generosa pianta,
Il magnanimo Prence unqua non s'orna,
Nè le lor valorose imprese vanta:
Ma dell'alta virtù, che in lui soggiorna
Solo l'anima sua fascia, ed ammanta,
E colle chiare gesta sue la pura
Gloria degli Avi superar procura.

L.

Tutto quel bel, che la natura spesso
A larga mano altrui dona, e comparte,
Di VITTORIO *alle Suore ella ha concesso,*
Ed adoprò in formarle ogni grand' arte:
Ivi ogni studio, ed ogni cura ha messo,
Ivi tutte ha sue belle doti sparte;
Ma nel sembiante Maestade è tale,
Che v' appar tosto un' Anima reale.

L I.

E una favilla è ciò di quell' interna
Beltà, che chiude il lor candido petto,
Che colla vaga, e pura forma esterna
Ne' sudditi risveglia alto rispetto;
Ma qual occhio fia mai, ch' entri, e discerna
I tanti pregi del lor cuor perfetto,
Cuor, che d' ogni virtute eccelso tempio
CARLO *formò col suo paterno esempio.*

L I I.

Sì vago, e sì gentil certo non splende
Il grazioso volto di colui,
Che colle orate sue saette accende
Mar, cielo, terra, e regni oscuri, e bui:
Che di bellezze per tributo ei rende
Al leggiadro minor frate di lui,
Che cresce come sotto 'l ciel sereno
Pianta felice in morbido terreno.

LIII.

LIII.

De' sommi Numi l'immortal Regina,
Di Giove Regnator moglie, e sorella,
A VITTORIO *per sposa ecco destina*
Questa leggiadra, ed inclita donzella,
Che l'alma adorna di virtù divina
Copre con forma leggiadretta, e bella
Sì, che a lei par quaggiù non si rimira
Tra quanto Febo col suo cocchio gira.

LIV.

Ecco la veggo, e già m'inonda il core
Pura gioja in mirar sì saggia donna,
Che nemica del vizio, e dello errore
E' d'ogni bene oprar salda colonna:
A questa, o vati, procacciate onore,
Che fra quante portaro al mondo gonna
Non v'è chi vincer posso i pregi sui:
Di lei degno egli, e degna ella di lui.

LV.

Oh qual da questo sommo nodo altero
Uscirà generosa Erculea prole,
Che finirà coll' Ocean l'impero,
E la sua fama colle stelle, e 'l Sole!
Chi a dispiegare l'alto mio pensiero
Or la voce mi porge, e le parole?
Che al mio guardo il Ciel s'apre, e chiaro veggio
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

L V I.

Così detto il marin Vecchio si tacque,
E tosto si tuffò del mar nel grembo,
Onde le ninfe dentro alle salse acque
Scherzando aprir della lor veste il lembo,
Sparser di quà di là, come a lor piacque,
Di vaghi fiori un amoroso nembo,
E 'n mezzo a' lieti, e musici strumenti
Colla lingua formar cotesti accenti.

L V I I.

O Dea nimica d'ogni rio malore,
O del vero piacer dolce parente,
A cui co' gaudj, e scherzi è sempre a cuore
E la forza, e 'l valor di nostra mente;
Solazzo d'ogni noja, ogni dolore,
Che nostra vita ingombrano sovente,
Per cui fugge dall' uom la dura morte,
E chiusa sta nelle ferrate porte:

L V I I I.

Se di fanciulle coro almo, e gradito,
E di leggiadri giovani ognor faccia
Di tue laudi sonar il monte, il lito,
E tutto quel, che l'Oceano abbraccia;
In questo tempo l'umil nostro invito,
O santa Diva, d'accettar ti piaccia,
E dalla tua superna argentea sfera
Porgi benigno orecchio alla preghiera.

LIX.

Nel suol, che appiè di freddo alpestra monte ;
Ch' ognor copron le nevi, ameno giace ,
Una vaga Cittade erge la fronte
Possente in guerra, e gloriosa in pace :
Quì sieno ognor tue voglie accese, e pronte
A far che cresca stabile, e vivace
La Real generosa alma Famiglia ,
Che sol se stessa, e null' altra somiglia .

LX.

Al Magnanimo Padre, al forte, e saggio
Duca, alle vaghe Suore, al minor Frate ,
Che per questo mortal breve viaggio
Son di celeste onor alme segnate ,
Fa sì, ch' unqua non rechi alcuno oltraggio
Gravoso male, o trista infirmitate ;
Ma sieno ognor come purpureo fiore ,
Che bagna fresco, e limpidetto umore .

LXI.

E della saggia , e graziosa Suora
Di colui, che governa il Regno Ibera ,
E ch' India tutta suo Monarca adora ,
E sovra questo mar tanto ha d' impero ;
E ch' or col volto il bel Piemonte onora
Congiunta col Real Giovane altero ,
Fida Compagna starai sempre al fianco ,
Che men non venga sua salute unquanco .

I LXII.

L X I I.

Teco fecondità traggi, e dia vita
Ad un Prence gentil tra poche lune :
Prole al grand' Avo, e il Genitor gradita,
E ch' in se tutte lor virtù ragune :
Prole, a cui già fin d' ora il Cielo addita
Gloriose felici alte fortune :
Prole, che colle sue forme leggiadre
Scolpita in volto porterà la Madre .

L X I I I.

E in questo dì, che la felice sorte
Di accoglier FERDINANDA *ave Torino ,*
Avrà su l' ara tua da noi la morte
Ogn' anno un puro, e tenero agnellino :
Poi bianchi gigli, e violette smorte
Spargendo a piene man con latte e vino
Inni cantando guiderem carole ;
E quì posero fine a lor parole.

L X I V.

Un vasto loco poco lungi appare,
U' si veggion due rupi immote starse,
Sotto cui giace cheto, e lento il mare,
E antiche, e folte piante in cima ha sparse,
Formano un entro, in mezzo a cui versare
Picciol fonte suol fresche acque : a posarse
Venner le caste ninfe in questo loco
Colla vittima pronta, e l' ara, e 'l foco.

LXV.

Della muffata grotta in su le foglie
Stette alquanto pregando il bel Drappello,
Ed una nell' agnel cinto di foglie
Colla tremante man cacciò il coltello:
Latte col sangue, e vin la terra accoglie,
Su cui si getta or questo fiore, or quello,
E ai sacri detti, onde rimbomba il speco,
Sempre risponde fortemente l' Eco.

LXVI.

Un grosso serpe, e tortuoso intanto
Uscìo dal fresco, ed umido terreno:
Al Sol quasi era il suo ceruleo manto
L' arco, che tra le nubi appar sereno;
Girando intorno al sacro Altar del santo
Cibo placidamente empissi 'l seno;
Poscia l' Ara lasciò pago e contento,
E tornò al primier nido a passo lento.

LXVII.

Era sì pieno il cor di maraviglia
In mirar cose tanto altere, e nove,
Che un grand' arco facea delle mie ciglia;
Pensava ov' era, nè sapea ben dove:
Quando balenar vidi una vermiglia
Luce, ed udì tonar l' eterno Giove,
E sì le membra m' occupò Morfeo,
Che al suol qual morto il corpo mio cadeo.

 DELLE

DELLE STANZE
PARTE TERZA.

I.

FIglie della memoria inclite Dive,
Che di Permessa avete il bel governo,
E d'Ippocrene su le sacre rive
Degli Eroi conservate il nome eterno,
E alla schiera de' Vati allor che scrive
Vibrate foco di valore interno,
E di somma virtù stile porgete,
Benigno il guardo sovra me volgete.

II.

II.

Ed or che solca un così ampio mare
La navicella del mio stanco ingegno,
Piacciavi di benigna aura spirare
Sì ch' ella giunga al disiato segno,
E possa in porto le mie tempie ornare
Della fronde immortal del verde legno,
In cui mutossi Dafne allor che Apollo
Le giva dietro con la cetra al collo.

III.

Sapete pur con quanto studio, e amore
Sin ne' primi anni miei io v' abbracciai,
E come per seguir vostro favore
Ogn' altra impresa sempre abbandonai;
Nè benchè mi prometesa eccesso onore
Temi, si vostri gioghi unqua lasciai;
Ma dignità non caro, e sprezzo l' oro,
Se il crin mi cinge il sacro vostro alloro.

IV.

Vergini, m' esaudiste: io già in me sento
Il dolce foco, che i Poeti accende:
Di già vien nel mio petto, e scorre lento,
E per le tenui fibre mie si stende:
Già l' eccesso che resta alto argomento
Pronta mia lingua a terminare imprende;
Di già sfavilla la mia mente calda,
E l' impresa prosegue ardita, e balda.

V.

Disteso in terra il corpo mio giacea
Dal tuon percosso, e da quel gran baleno:
Il sonno intanto d' ogn' intorno avea
D' ombre, e di folte tenebre l' aer pieno,
E sovra me sue fosche ali movea
D' un sopor grave ricolmando il seno;
Io sul suol stava come tronco o sasso
Quasi d' ogni vitale aura già casso.

VI.

Mentre sì oppresso dal letargo io era,
D' esser mi parve in una selva oscura,
U' appena il Sol dalla superna sfera
Poteva entrar con la sua luce pura,
Cui da un canto scorrea sulfurea, e nera
Onda piena di fango, e di sozzura,
Su cui giva dall' uno all' altro lato
Vecchio nocchier di lungo remo armato.

VII.

E a cento a cento colla barca antica
Tragittava colui l' anime nude,
Che cercavano ognor con gran fatica
Di trapassar la livida palude:
A chi mostrava la sua faccia amica,
E a qual volgeva sue parole crude.
Avea negli occhi di gran fiamma ruote,
E di canuto pel folte le gote.

VIII.

Poich' erano di quà quell' egre genti
Ivan verso una trista ampia Cittate,
Donde venivan flebili lamenti
Che il debil cuor moveano a pietate:
Sol voci fioche, e grida alte, e dolenti
Di quell' alme infelici, e disperate
Risuonavan per l' aer senza stelle,
E stridor di catene insieme ad elle.

IX.

Del tetro bosco dal sinistro canto
Giaceva lieta, e dilettosa valle,
Ove guardando per i rami alquanto
Vidi piate di fior l' ambe sue spalle:
Non parea loco di tristezza, e pianto,
Onde cercai per girvi 'l dritto calle,
E tanto per la selva m' aggirai,
Che piana, e larga strada alfin trovai.

X.

Per quella via pensoso, e solo i' giva
Traendo il corpo a passo tardo, e lento,
Ed or mirava quella fosca riva,
Ora quella città d' alto tormento;
Poscia guardando dove 'l suol fioriva,
Questo afflitto mio cor rendea contento,
Che di là un fresco venticel spirava,
Ch' i miei già stanchi spiriti allegrava.

XI.

XI.

Quando vidi sul capo del sentiero
Incontro a me tre grandi ombre venire,
Che all' andar grave, al portamento altero
Parea volesser a diporto gire.
Allor mi nacque un ilare pensiero,
E 'ncominciai con alta voce a dire:
Mirate, anime belle, il mio dolore,
E me tratto di sì lungo errore.

XII.

Al suon pietoso delle mie parole
Piene di meraviglia 'l volto alzaro,
E a guisa d' uom, che veder lungi vuole,
Poser la man sull' occhio, e in me 'l fissaro,
E quindi tra di lor, come si suole,
Dubbiose un pò di tempo esse parlaro,
E poi dissero a me, che accelerassi
Inverso loro i miei sì tardi passi.

XIII.

Non così allor, che su l'alata schiena
Degli Aquilon scorrendo Eolo pel mare,
Il turbo, e la procella intorno mena,
Che fan la tempestosa onda muggiare,
Nocchier s' allegra, se sua nave piena
Di ricche merci può nel porto entrare:
Quant' io gioja, e piacer ho allor provato,
Che mi sentì da quelle ombre chiamato.

XIV.

Il giovanile piede io tosto affretto
Inverso quelle, e attentamente miro,
E vie più nasce nel mio lieto petto
Di conoscerle ardente alto desiro:
Con tanta forza a correre mi metta,
Che mancar mi sentia quasi 'l respiro:
Sì celere non batte aquila l' ale,
Nè va 'l destrier con precipizio tale.

XV.

Tanto a loro alla fin m' avvicinai,
Che riconobbi quella saggia gente:
Primier Paolo Ricolvi io rimirai,
Spirto d' ogni virtù caldo, ed ardente:
Braida quel dolce vate indi mirai,
Poi Carzol dotto, ed orator valente;
Uomini, ch' a noi tolse morte ardita
Nel mezzo del cammin della lor vita.

XVI.

Così stordito l' arator sen resta
Se da vicino il folgore gli passa,
Com' io fui tosto rimirando questa
Gente di spirto già molt' anni cassa:
Così colmò stupore a lor la testa
Guardando me per quella valle bassa,
Che della morta gente è il solo lito,
Gir con lo spirto alle sue membra unito.

XVII.

XVII.

Me quegli ancora alle fattezze conte
Raffiguraro, e mi chiamar per nome,
M' incontrar poscia, e mi basciaro in fronte,
E disser: Caro amico nostro, e come
Quì, u' solo stanno l'anime defonte,
Sete colle mortali antiche some?
Io stendo a loro sovra 'l collo il braccio,
Ma sol nud' ombra, e legger vento abbraccio.

XVIII.

Riser que' saggi; e allora io sì risposi:
Stava con Clio sul monte il mar mirando,
Ed in mezzo al lor regno i Numi ondosi,
Che 'n pompa trionfal ivan girando,
E cantavan de' nostri Augusti Sposi
I Reali felici imenei, quando
Caddi per terra, e con mortal timore
Mi son trovato in questo fosco errore.

XIX.

Io non so dove sia, pien di spavento
Ho molt' anime ignude a un fiume visto:
Spesso sentiva orribile lamento
Col suon di ceppi, e di catene misto;
Ora provo piacere, e son contento,
E nuova vita in questo punto acquisto,
Che vi veggio, e conosco, Alme, cui tanto
Mi legò d' amicizia un nodo santo.

XX.

Poichè quà giuso in questa valle siete
Con noi, Durando, dissermi, venite,
Quà di FERNANDA *il Genitor vedrete,*
E vostre voci gli saran gradite:
Ne' campi Elisj più felice andrete
Ove son tutte le buon' alme unite:
Dissi; andiamo: e con lor loco mi fenno
Sì ch' io fui quarto tra cotanto senno.

XXI.

Andammo, e intanto mi chieser per via,
Cosa fa il vecchio Tagliazucchi nostro
Ch' i miglior fonti Toschi, e Greci apria,
Ed avea sì purgato, e colto inchiostro?
Un anno or compie, dissi, che la mia
Città lasciò per gire al patrio chiostro,
Ov' or col caro Giuseppin dimora,
E Italia tutta colla penna onora.

XXII.

Che fa Triveri quel tuo fido amico
Imitator de' nostri autor divini?
Che fan col netto loro stile antico
Il dotto Somis, Guenzi, e 'l buon Franzini?
Pisceria tanto alle bell'arti amico?
Rofredo, Porro, ingegni pellegrini?
Che fa il soave, e tenero Sinesio,
E quel brioso, e vivido Soresio?

XXIII.

XXIII.

Parlando insieme di cotesle cose
Giugnemmo in un' aperta ampia pianura
Pinta di gigli, violetto, e rose,
Che spuntavano fuor della verzura:
Ivi eran verdi lauri, elci frondose,
Tra cui spirava un' aria sana, e pura:
E in dolci versi cantavan su quelli
Lievemente scherzando eterni augelli.

XXIV.

Tra due ridenti sponde un picciol rio;
Ch' ave l' onda d' argento, e d' or la rena;
Scorrendo con soave mormorio
Divide quella lieta piaggia amena;
E andando dove 'l natural disio
Tra la verd' erba e' vaghi fiori 'l mena;
Tutte l' acque sue versa in un laghetto,
Ove guizzano i pesci a bel diletto.

XXV.

Quivi da un lato vidi in su la terra
Turba seder di numerose genti,
A cui d' intorno varie armi di guerra
Eran da que' felici arbor pendenti;
Altra spazia pe' campi, e pei boschi erra,
E lietamente impiega i suoi momenti
In quella cosa, che mentr' era in vita
Era assai più d' ogni altra a lei gradita.

XXVI.

XXVI.

Poi di quella fredd' acqua al manco lato
V' erano que', che s' acquistaro onore
Col dir pulito e con lo stile ornato
Or facendo il Poeta, or l' Oratore ;
E chi con gravi studj avea svelato
Della natura il vigilante amore :
Ivi in somma de' savi era la setta,
Che 'l suo fianco posava in su l' erbetta.

XXVII.

Dissermi i miei compagni: Andiam là dove
La generosa sta turba guerriera :
Noi gimmo, e 'n varie marziali prove
Passava 'l tempo quella nobil schiera.
Il fior di que', che 'n Grecia, e Roma, e altrove
Visséro, tutto raunato v' era :
E vidi 'n mezzo a lor Filippo Quinto
Da tanti Eroi attorniato, e cinto.

XXVIII.

Entrai ratto là dentro, e dissi : O Sire,
Che di tua gloria hai pieno il mondo tutto,
E ch' or tanto piacer godi in unire
Alla Sabauda pianta un tuo bel frutto,
Ti piaccia con benigno atto sentire
Quel ch' io quà giù da gran voler condutto
Umilemente in pochi, e brevi motti
Con rispettosi labbri ora dirotti.

XXIX.

XXIX.

Se mai giusta cagion, Filippo, avesti,
Di gaudio, certo or si è 'l felice giorno
Simile a quello, in cui prima ascendesti
Di Spagna al soglio di corona adorno,
O allor che a Carlo tuo figliol vedesti
Folgoreggiar il diadema intorno,
O quando il tuo Filippo il scettro prese
Del Parmigiano, e Piacentin paese.

XXX.

Sovran destino alla tua augusta, e bella
Progenie ognora incoronò la fronte,
Mira or stretta al Duca tua Real Donzella
Per man d' amore il mio Piemonte:
Chi al labbro al ciglio Venere l'appella
Chi vuol che Giuno in maestà sormonte,
E chi al senno Minerva: e ciascun dice:
Tu, VITTORIO, *che l' hai, tu sè felice.*

XXXI.

Lei felice altresì, cui vien concesso
Del Ciel cortese un così augusto Sposo,
Che al volto agli atti può parer lo stesso
Giove allor che nel soglio è più fastoso.
Ma questo è nulla: che a ridir quant' esso
Sia grande, invitto, saggio, e virtuoso,
Manca la voce, e mancami 'l pensiero,
Nè uguagliar mai da me potrassi 'l vero.

XXXII.

Io tacqui allora: ed egli 'ntanto volse
Sovra di me 'l real guardo cortese,
E 'n queste voci la sua lingua sciolse,
E di letizia il vecchio volto accese,
Certo che alter, che fama il volo sciolse
Di ciò, e quà giù velocemente scese,
Tanto gaudio, e piacere allor provai,
Che sentita non ho simil giammai.

XXXIII.

Nè sì m' allegra il rimirar cotanto
Crescer felice l' altra Augusta Prole,
E tutta ornarsi di reale ammanto,
Tolto colui, che sì Toledo or cole;
Quanta in veder al gran VITTORIO *accanto*
Unita in questo sì giocondo Sole
FERNANDA *de' miei occhi la pupilla*
Pura dolcezza in mezzo 'l cor mi stilla.

XXXIV.

Ti ringrazio, diceva, Amor possente,
Tu VITTORIO *co' tuoi dardi impiagasti,*
E colla sacra tua facella ardente
Il suo gelato cor tu riscaldasti,
Tu nella seria sua sì grave mente
I pensier dolci, e teneri creasti:
Ma quanto deggio alla tua madre ancora
Che tese il laccio, in cui stretto gode ora.

XXXV.

XXXV.

Avea VITTORIO *ogni penfier rivolto*
Solo ad ardite, e generofe imprefe,
Nè mai per vago, e dilicato volto
Vivace fiamma al fuo petto s'accefe,
Nè mai Cupido alle fue reti colto
Il vide, e tante pur a' avea già tefe,
Onde pieno di fdegno e di roffore,
Sì diffe un giorno alla fua madre amore.

XXXVI.

Madre, mia cara madre, a che mi vale
Agli omeri portar la mia faretra,
E aver coll' arco mio poffanza tale,
Che Giove fpeffo fo calar dall' etra,
Se poi a' colpi del mio forte ftrale
Duro è 'l cor di VITTORIO *più che pietra,*
E la fua mente folo al regno avvezza
I diletti d' Amor fugge e difprezza?

XXXVII.

Gli rifpofe effa fel ftrignendo al petto:
Non ti cruciar, mio figlio, attendi un poco,
Darà VITTORIO *nel fuo cuor ricetto*
Prefto a chiaro, gentile onefto foco
E dal pubblico ben vinto, ed aftretto,
Ch' occupa nel fuo feno il primier loco,
Vedrailo amante di real Donzella
Con gloriofa pompa unirfi ad ella.

L 2 XXXVIII.

XXXVIII.

Piglierò tosto il suo minor Fratello,
E meco in Cipro il recherò dormendo;
E tu vestito della forma d' ello
Mille carezze gli starai facendo;
E quando intento l' occhio ad alcun bello
Ritratto avrà, l' andrai col foco ardendo,
E scoccheraigli un dardo, onde 'mpiagato
Resti, e soavemente innamorato.

XXXIX.

Così furo d' accordo, e allor che vede
Già nascondersi 'l Sol nell' Oceano
Drizza verso 'l Real Palagio il piede,
E 'avvisbil suo figlio ave per mano:
Quà 'l lascia, e 'l Prence alla sua bella sede
In chiuso loco, e a ogni romor lontano
Reca, ed ivi 'l commette alle tre belle
Grazie, sue fide, ed amorose ancelle.

XL.

Ivi ride la terra, e il Ciel sereno,
E sol gioja, e allegrezza intorno spira;
Di cedri, aranci, e mirti 'l luogo è pieno,
Cui turba d' Amorini 'ntorno gira:
Quà non vien mai la primavera meno,
Nè del canuto verno orma si mira;
Ma il gioco, il riso sol quì fan soggiorno,
E van scherzando dolcemente intorno.

XLI.

XLI.

Ivi pe' varj, e rugiadosi fiori
Zefiro lieve le sue penne move,
E vola dietro alla bramata Clori
Che quivi spazia, e non si trova altrove;
Cantano gli augelletti i loro amori,
E s' allegran le fere a tutte prove,
E' pesci menan dilettosi balli
Ne' susurranti, e liquidi cristalli.

XLII.

Marte, che posto l' elmo, e la lorica
In questo loco dimorar solea,
E spesso accanto alla diletta amica
Senza turbarsi i giorni suoi traea,
Quel Prence ramo di sì illustre antica
Arbor vedendo 'n grembo alla sua Dea,
Di focoso desir ardendo disse:
O quai sorti felici a te son fisse!

XLIII.

Prence Real, non copriratti ancora
Bionda piuma le guance, allor che 'ntesa
A quell' arte, che il tuo padre onora,
Immortale 'l tuo nome avrai già reso,
Che 'n volto sfavillarti io scorgo d' ora
L' alto valor, ond' è 'l tuo Frate acceso:
Ognor al fianco ti sarà vittoria,
E seguiratti bella ardente gloria.

XLIV.

XLIV.

All' invitto tuo braccio ha 'l Ciel serbato
D' un' eterna memoria impresa degne,
E pel mar di coraggio, e forza armato
Darai al vento le Sabaude insegne,
E questo ameno, e delizioso stato
Dall' impero torrai di genti indegne,
E regnerà nel suo felice erede
L' ombra del gran Luigi in questa sede.

XLV.

Puro 'n Cielo splendeva Apollo intanto,
E pel palagio il Duca attorno andava:
Il suo finto fratel Cupido a canto
Tutto vezzi, ed amor sempre gli stava,
Or le pitture in questo, ed in quel canto
Per reale sollazzo egli guardava;
Poscia innanzi un bel quadro assai fermosse
A rimirar chi la donzella fosse.

XLVI.

FERDINANDA *colà era dipinta,*
FERDINANDA *la mia diletta figlia:*
Egli la maestade, ond' ella è cinta,
Loda, e la luce delle regie ciglia:
Amor dice cadrà quest' alma vinta;
E ratto l' arco suo invisibil piglia,
E raggiugnendo l' una all' altra cocca
L' acceso suo quadrel subito scocca.

XLVII.

XLVII.

Non sen' accorge 'l Duca, e sempr' intente
Tien l' avide pupille in la Donzella:
Intanto al suo bel cor soavemente
Passaro l' invisibili quadrella:
Lo bacia il Frate, e 'l foco suo possente
Tosto gli spira, e l' innamora d' ella:
Et già tutt' arde, e nelle sue midolle
Fiamma d' amor veementemente bolle.

XLVIII.

Così suole accader spesso, qualora
Poca favilla ad un bosco s' accende:
Il Pastor scherza, e la rimira allora,
E di quel scintillar piacer ei prende:
Ma se poi soffia fortemente l' ora,
Rapida per la selva ella si stende,
E a terra alfine incenerite, ed arse
In polve van le antiche piante sparse.

XLIX.

Quì tacque, e intanto d' allegrezza, e festa
Tutti que' chiari Eroi dier segno intorno:
D' applausi risonò l' ampia foresta,
E di luce maggior refulse il giorno:
Ma de' Sabaudi Principi per questa
Giornata il core s' era tutto adorno,
E fece in quel fiorito, e vago loco
In segno di letizia un real gioco.

L.

Indi n' andammo all' alto ameno prato ,
Ov' è de' Vati la diletta schiera :
Chi sta su l' erba alla sua donna allato ,
Chi passeggia vicino alla riviera ,
Qual le battaglie canta , ed apre il fato ,
Chi come Amore a tutto 'l mondo impera :
Era quì di Giovencio , e Lesbia 'n mezzo
Catullo di un abete al freddo rezzo .

L I.

Disse allora Ricolvi a questo vate :
Voi che non sol dell' Apollinee foglie ,
Ma le tempie di mirto avete ornate
Che amor sol spira dalle vostre voglie ,
L' eburnea cetra in man or vi recate ,
Che di dolcezza il vanto a ogn' altra toglie ,
E 'n tenero ci dite , e vago modo
DI VITTORIO , e FERNANDA *il caro nodo .*

L I I.

Subito a questi detti il Veronese
Sorse 'n due piedi , e la sua dolce lira ,
Che da un faggio pendeva al vento , prese ,
E le sonanti corde a luogo tira ,
E poichè sono già abbastanza tese
Su lor la mano leggermente gira :
E mentre colle dita le percote ,
Forma queste leggiadre , e belle note ;

LIII.

L I I I.

Abitator dell' Elicenio mente
Figlio d' Urania, da' tuoi gioghi scendi ;
Lascia la fresca grotta, e 'l pure fonte,
E la tremante fiaccola in man prendi :
D' Amarace gentil cigni la fronte,
E l' aurate catene al fianco appendi ;
Che de' Sposi l' Augusta Coppia eletta
Te sol, dolce Imeneo, te sole aspetta .

L I V.

Vieni ratto, Imeneo, vieni, e percoti
Spesse la terra col tuo piè nevoso,
E il la face scintillante scoti
Che ne diventi l' aere focoso :
Odi pure gli accesi, e dolci voti
Dell' Augusta Consorte, e dello Sposo ;
Vien ratto, e canta con allegri detti
D' ambi lor gli alti veementi affetti .

L V.

A poco a poco il ciel ecco s' imbruna,
Che Apollo al mar il cocchio suo già rende,
E già spuntan le stelle ad una ad una,
Quà fissa, e qual pe' cerchi errante splende :
E già la bianca inargentata luna
Di vaga luce la sua faccia accende .
Tue bell' ali, Imeneo, ratto quà spiega,
E 'n sagro nodo queste anime lega .

L V I.

Senti qual dolce lusinghevol fiato
Placid' auretta ora d' intorno spira ?
Vedi come di foglie umide ornato
Il queto sonno lentamente gira ?
Ogni cosa tranquilla in questo stato
Giacer sepolta nell' obblio si mira :
Sol te VITTORIO *avidamente chiama*
Che accoppiarsi a FERNANDA *or tanto brama.*

L V I I.

Vieni. Ma già del tuo soave canto
Gli orecchi 'ntenti un dolce suon mi fiede ,
E già questo terren rimbomba alquanto
Che vien percosso dal tuo bianco piede ,
E la tu' accesa facellina intanto
Scossa , e agitata l' occhio mio già vede :
Già volano per l' aria a mille e mille
Con vaga striscia lucide faville.

L V I I I.

Seco è la moglie dell' Eterno Giove
Con vaghi modi , e con ridente viso :
Seco Venere bella i passi move
Ed ha in vago corteggio il gioco il riso:
Schiera d' amor dolcezza , e gaudio piove ,
E fanno aperto in terra il Paradiso :
Le tre grazie d' intorno a loro stanno ,
E 'n vaghi modi ognor trescando vanno .

LIX.

L I X.

Intanto mentre con i suoi possenti
Lacci l' Augusta Coppia Amor unisce ,
Mostriam co' lieti, e distilati accenti
Quanto 'l cuor nostro in questo dì gioisce ;
Indi porgiamo a lui, che sopra i venti
Pose 'l suo soglio, a cui tutto ubbidisce ,
Preghi, acciò nasca schiera ampia di figli ,
Che 'nsiem la madre , e 'l genitor somigli .

L X.

Tosto la prole disiata vegna
Ch' avidamente il popol tutto aspetta :
Nasca : e dell' Avo che sì saggio regna
Anche resti un' immagine perfetta .
Nasca tra poco tempo, e schiera degna
Di figli a nostro ben dal Cielo eletta ,
E il mondo tutto, o Prenci , uniti in voi
Miri i Sabaudi, ed i Borboni Eroi .

L X I.

E s' or proviam tal gioja in sol mirarte ,
Prence Reale, alla tua Sposa giunto ;
Se lieto il popol mostra in ogni parte
Ora da qual piacer sia sovraggiunto :
Quai saran gaudj, ed allegrezze sparte
In quel felice, e desiato punto,
Che produrrà FERNANDA *il primo frutto*
Di quell' Amore, ch' or s' occupa tutto !

 LXII.

L X I I.

E alla Madre Real vedrassi 'n seno
Scherzar vezzoso il pargoletto Figlio ,
E rider, come sul fresco terreno
Apre al vento le foglie il bianco giglio ;
E a lei parrà nel volto almo, e sereno :
E del futuro senno, e del consiglio
Darà ne' scherzi fanciulleschi segno ,
E d' esser di VITTORIO *un figlo degno !*

L X I I I.

Ma già vengon gli augusti, e lieti Sposi ,
E batte sovra lor gioja le piume.
Oh come mai son' ilari, e festosi ,
E qual gli raggia in volto amabil lume !
Gli son d' intorno in atti almi giojosi
Le Dee, e va innanzi 'l faretrato Nume ,
E lieto per la man conduce Imene
Che lor legò con auree catene .

L X I V.

Viva gli Augusti Sposi : a larga mano
Piova su loro il ciel ogni suo dono .
Viva il nostro clemente alto Sovrano
Per lungo tempo su l' eccelso trono .
Viva del Sposo lo minor Germano ,
E le Sorelle che sì sagge sono :
E viva la Real Stirpe che diede
L' alma FERNANDA *a quest' Augusta Sede.*

L X V.

Imeneo m' interrompe, e vuol ch' io taccia,
E s' avanza a gran passi 'nver la gente:
D' amor sfavilla nell' allegra faccia,
E vie più scuote la facella ardente:
Ebbro di gioja quà, e là si caccia,
Ed incomincia a favellar sovente:
Ma alla fin schiude i labbri, e a te ragiona,
Popol, che reggi quest' alta Corona.

L X V I.

Ben al Cielo dilette, e care siete
Genti, che CARLO *tien sotto 'l suo 'mpero,*
Poichè per opra mia ora vedete
Un sì grande connubio, e così altero:
Voi beati altresì, Prenci, che ardete
Di così vivo amore, e sì sincero,
E ch' ora da' miei lacci avvinti, e stretti
Spirate una sol' anima 'n due petti.

L X V I I.

Tanto non rallegrossi unquanco Amore
Regi pungendo con la sua saetta;
Nè mai dell' arco suo mostrò il valore,
Come in ferir VITTORIO, *ed* ANTONIETTA;
Nè mai ebbi tal gioja, e tal onore
In legar d' alme qualche coppia eletta,
Quant' ora in annodar mi vanto, e glorio
I cuori d' ANTONIETTA, *e di* VITTORIO.

LXVIII.

Così Catullo il tenero dicea
Con vaghi detti di bel miele aspersi:
L' ombrosa selva intanto rispondea
Al dolce suon de' suoi leggiadri versi,
E man con mano intorno a lui battea
Folta corona d' uomini diversi:
Egli all' arbore appese indi la cetra,
Con cui cantando portò Lesbia all' etra.

LXIX.

Ed io intanto su l' erba allor sedendo
Alla fredd' ombra di frondoso faggio,
Al cui piè giva un vago rio scorrendo
Con mormorante, e celere viaggio,
A ragionar co' miei compagni imprendo,
Quanto fosse 'l consiglio accorto e saggio
Di quell' arcier, che col vezzoso aspetto
Di FERNANDA *a* VITTORIO *impiagò 'l petto.*

LXX.

E d' un pensier varcando all' altro spesso
Dicea: qual gioja avrà VITTORIO *allora,*
Che per aperti campi, e per lo spesso
Bosco vedrà FERNANDA *al fianco ognora*
Gir su destriero in legger veste appresso
Le belve, ch' avrà il can scacciato fuora,
E dello spiedo la man bianca armata
Correr sopra le fere in vista irata!

LXXI.

LXXI.

O allora che i pensier gravi lasciando,
Ch' occuperan l' imperturbabil mente,
Sua FERNANDA udirà narrar cantando
Toschi versi d' amor soavemente
O che l' arguto cembalo toccando
Cogli erbunei suoi diti leggermente
Uscir ne farà un suon sì dilicato
D' allegrezza colmando il Sposo amato.

LXXII.

O quando al suon di musico strumento
Con quella grazia, onde la Dea d' Amore
Sparsi i capei sul collo bianco al vento
Suol in Cipro scherzar con vago errore
Lo snello piede in cento giri e cento
Moverà cinta di reale onore,
E volgerà al Consorte i lucid' occhi,
Onde par che dolcezza, e gioja fiocchi.

LXXIII.

Sposo felice, a cui pur volle il fato
Donna accoppiar di tante grazie adorna,
Cui simil non rimira in ogni lato
Lei, che 'n Ciel splende colle argentee corna;
Tu veramente sè Prence beato,
Poichè unita con te questa soggiorna,
Questa che sola nel suo cor rinchinde
Quant' esser può di grazia, e di virtude.

LXXIV.

LXXIV.

Così con lor diceva, e sempre intanto
Sonando andava di FERNANDA *il nome:*
Chi lodava 'l suo dolce amabil canto,
E chi le brune inanellate chiome,
E chi quegli occhi, che fiammeggian tanto
Che le stelle del Ciel vincon col lome,
Chi la vezzosa, e porporina bocca,
Onde Cupido accesi dardi scocca.

LXXV.

In questo ragionar il suol si scosse,
E soffiò un vento con terribil lena,
Mia voce, ch' era per uscir fermosse,
E fredd' orror mi corse in ogni vena.
Ogni cosa di loco alfin si mosse,
E di lontan miei Sozj io vidi appena;
E mentre a tal romor io sì tremai,
Come per forza desto mi svegliai.

LXXVI.

Eto, e Piroo condutto il carro ardente
Avean già alla metà del lor cammino,
Quando tolta dal sonno alfin mia mente
Mi ritrovai dov' era in sul mattino,
Ove scrissi, benchè sì rozzamente,
Il caso, che m' avvenne alto, e divino,
Ch' or, benchè senza forza, e senza ingegno,
Augusto Duca, a presentar ti vegno.

LXXVII.

LXXVII.

Non così trema in cima a alpestra parte
Per aria forte picciolina canna ,
Come in offrirti queste rozze carte
Il mio povero cuor tem, e s' affanna :
Prive le scorgi di bellezza, ed arte ,
E 'l tropp' alto sú ardir spesso condanna ;
E al tuo giudizio il foglio è sì tremante
Come se fosse al dotto Apollo innante .

LXXVIII.

Ma siccome del Sole il vivo raggio
Per l' universo penetra , e risplende ,
E suo calor su loco ermo , e selvaggio
Dal puro Ciel come su colto stende :
Così buona speranza , o Signor, aggio ,
E già su me la tua bontà discende :
Intanto innanzi al grande augusto trono
Chieggo al nojoso canto umil perdono .

LXXIX.

E se fia mai ch' alla mia debil vita
Non tronchi ratto il fil Parca crudele ,
Nè mi voglia negar Febo sua aita
Pel poetico mare a dar le vele ;
Spingerò tosto la mia nave ardita
Nelle tue laudi umil servo , e fedele ,
E quelle tue virtù, ch' or solo accenna ,
Men rozzamente scriverà mia penna .

LXXX.

LXXX.

Coppia Real, ſu queſti fogli 'ntanto
Dal tuo ſeggio benigna il guardo gira,
Perdona al rozzo, ed umile mio canto,
E al rauco ſuon della mia baſſa lira:
Che con tromba cantarti avrò un dì 'l vanto
Se 'l profetico lume il ver mi ſpira.
Sien da tue man d' alloro adeſſo ornate
Le bionde chiome del creſcente Vate.

IL FINE.

LETTOR CORTESI.

Non avendo potuto l' Autore assistere continuamente alla stampa, la quale frettolosamente si è eseguita, vi sono scorsi alcuni errori, de' quali chiede, e spera benigno compatimento.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 33. St. LIV. v. 5.	*Federigo*	*Federico.*
Pag. 36. St. LXII. v. 4.	*vivendi*	*venti.*
Pag. 56. St. XXXIII. v. 2.	*aspetto*	*aspettato.*
Pag. 78. St. XX v. 5.	*felice*	*felici.*

Pag. 81. St. XXX. correggerassi il terzo, e quarto verso così

Ma or stretta al Duca sua real Donzella
Mira per man d' Amore il suo Piemonte

Pag. 88. St. L. v. 1.	*alto*	*altro.*
Pag. 97. St. LXXVII. v. 4.	*tem*	*teme.*
v. 5.	*sorgi*	*sorge.*